

La nuova creazione

Apocalisse 21,1-5a

[Io, Giovanni,] ¹vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più. ²E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. ³Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva:

«Ecco la tenda di Dio con gli uomini!
Egli abiterà con loro
ed essi saranno suoi popoli
ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.
⁴*E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi*
e non vi sarà più la morte
né lutto né lamento né affanno,
perché le cose di prima sono passate».

⁵E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». E soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e vere».

Con questo brano ha inizio la quarta e ultima parte del libro (Ap 21,1–22,5) nella quale l'autore del libro dell'Apocalisse, dopo avere preannunziato la fine di questo mondo e il giudizio delle nazioni, descrive la Chiesa degli ultimi tempi, presentandola come il popolo di Dio per il quale si attuano le promesse fatte ai padri. Nel testo scelto dalla liturgia, la Chiesa è simboleggiata nella Gerusalemme celeste, alla quale è applicato il simbolismo della sposa (vv. 1-2); essa poi è descritta in tutto il suo splendore (vv. 3-5).

Il veggente racconta di avere visto un cielo nuovo e una terra nuova che prendono il posto di questo universo ormai distrutto (v. 1). Con queste parole egli riprende il tema tipico delle apocalissi giudaiche, nelle quali il regno finale di Dio è preceduto dalla distruzione di questo mondo a motivo dei peccati commessi dai suoi abitanti. L'idea di un cataclisma che pone termine alla storia umana viene elaborata nel contesto storico della sottomissione di Israele agli imperi dell'antico Oriente, specialmente a quello della Siria, il cui re Antioco IV Epifane aveva cercato di imporre con la forza ai giudei la cultura e la religione greca. Allora le correnti apocalittiche avevano prospettato la fine imminente di questo mondo dominato dalle potenze del male. Al vecchio mondo sarebbe subentrata una nuova creazione, da cui avrebbe avuto origine a un mondo nuovo (cfr. Is 65,17-18). Questo mondo rinnovato avrebbe avuto come centro la città di Gerusalemme, che per i giudei rappresentava il luogo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo e, di riflesso, il popolo stesso con il quale Dio aveva stabilito la sua alleanza. La centralità di Gerusalemme e il suo significato simbolico appaiono soprattutto alla fine dell'esilio babilonese, quando i giudei ritornano in Palestina per ricostruire la Città santa e il suo tempio. Sono numerosi i testi profetici in cui viene utilizzato questo simbolismo, ma i più significativi sono quelli contenuti nella seconda parte del libro di Isaia (cfr. Is 51,1–52,12).

La Gerusalemme di cui parla l'Apocalisse non è però una realtà di questo mondo. Essa si trova in cielo, dove è accuratamente preparata da Dio che la farà discendere sulla terra alla fine dei tempi. Il vero popolo di Dio non è più una realtà di questo mondo, ma è anch'esso una nuova creazione, capace ormai di attuare pienamente la fedeltà al suo Dio. A questo simbolismo si sovrappone quello sponsale, in forza del quale la città santa è equiparata a una sposa adornata per il suo sposo. In numerosi testi profetici Israele viene descritto, a motivo dell'alleanza, come la sposa di YHWH (cfr. Os 2,16-25).

La Gerusalemme celeste viene poi descritta con immagini ricavate dalle Scritture profetiche, già utilizzate per delineare la situazione finale degli eletti (cfr. Ap 7,15-17). Essa anzitutto sarà la tenda di Dio fra gli uomini: era questa la funzione attribuita al santuario nel

deserto (Es 40,34-35) e al tempio di Salomone (1Re 8,10-13), ma in modo speciale al santuario ricostruito (cfr. Is 60; 62; Ez 37,27). Nell'Apocalisse si sottolinea con più forza che la dimora di Dio non è un luogo materiale, ma il popolo stesso, che ormai si identifica con tutta l'umanità: «Ed essi saranno suoi popoli» (v. 3). Non più dunque un solo popolo eletto, ma un'elezione che si estende a tutti i credenti in Cristo, da qualsiasi popolo essi provengano. Per essi Dio sarà in modo pieno il «Dio con loro» (cfr. Is 7,14), come esigeva l'alleanza che Dio aveva preannunziato per gli ultimi tempi (cfr. Ger 31,31-34; Ez 36,27-28).

Per descrivere le prerogative del popolo escatologico di Dio l'autore si serve di immagini prese dalle Scritture: «E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (v. 4). La venuta della nuova Gerusalemme dà attuazione a tutte le profezie del Primo Testamento: «Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra, poiché il Signore ha parlato» (Is 25,8; cfr. 35,10). Tutto ciò che fa parte di questo mondo contaminato dal peccato è destinato ad essere distrutto e a scomparire. L'attuazione di queste promesse è garantito dalla parola di Dio: «E Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose". E soggiunse: "Scrivi, perché queste parole sono certe e vere"» (v. 5).

Per l'autore dell'Apocalisse la nuova Gerusalemme, che è anche la sposa di Dio, si identifica con la Chiesa, il popolo di Dio degli ultimi tempi, nel quale sono ormai rappresentate tutte le nazioni della terra. Essa perciò è una realtà tutta nuova, destinata a scendere dal cielo per diventare il luogo della presenza di Dio in questo mondo. È questo l'ideale a cui tende tutta l'azione di Dio nella storia umana. Nel corso della storia però la Chiesa non realizza ancora questo ideale, ma è chiamata a tenerlo vivo anticipandone l'attuazione mediante la creazione di rapporti nuovi tra tutti i suoi membri. Per svolgere questo ruolo essa però non deve costituire una realtà isolata dal mondo, ma al contrario deve incarnare in se stessa tutte le potenzialità che, nel piano di Dio, sono proprie dell'umanità in quanto tale. Essa deve saper apprezzare e valorizzare ciò che di buono e di bello avviene in questo mondo, diventando al tempo stesso un argine nei confronti del peccato che ancora lo contamina. È proprio purificando se stessa, che la Chiesa indica a tutta l'umanità la direzione nella quale deve muoversi per essere fedele a Dio e a se stessa. Non sono le critiche severe verso chi sbaglia che possono trasformare questo mondo, ma piuttosto l'esempio e la testimonianza dei credenti.